



DOLCE ATTESA

Un racconto di Matteo Ferrari

Accarezzando la graziosa rotondità del grembo che si intravedeva dalla vestaglia di seta bianca, Delia si guardò allo specchio della camera e sorrise alla sua immagine riflessa. I boccoli dorati che le incorniciavano il viso, il colorito roseo delle guance e la pelle distesa e luminosa le conferirono un senso di benessere mai provato prima. Era radiosa, come non lo era da anni, e piena di speranza per il futuro: il suo sogno di diventare madre, che aveva rincorso fin quasi all'ossessione, si era finalmente avverato. Nonostante la sua realizzazione professionale e affettiva, aveva sempre convissuto con un senso di malessere così profondo che, a volte, sembrava una mano serrata intorno al suo collo. Il dolore per l'agognata maternità aveva continuato a tormentarla, fino a quando si era rivolta a un santone che le aveva dato indicazioni su un rituale da effettuare insieme a suo marito durante il periodo fertile. Inizialmente scettica da ciò che avrebbe dovuto fare, si era ricreduta appena aveva fatto il test di gravidanza, scoprendo con stupore di essere rimasta incinta.

La sua mente tornò con esattezza a quel momento di pura gioia rimasto scolpito nel suo cuore, durante il quale aveva sentito che non ci sarebbe stato più niente di cui preoccuparsi: i momenti negativi e la sofferenza del passato erano solo un lontano ricordo. Poi ripensò ai mesi trascorsi con tranquillità nell'affetto di suo marito, alla creatura innocente che portava in grembo e alle innumerevoli trasformazioni che stava subendo il suo corpo di madre.

«Ti sei svegliata presto, eh?» disse Amedeo, uscendo dal bagno avvolto nel suo accappatoio blu. La raggiunse davanti allo specchio della camera, le spostò una ciocca di capelli e le dette un bacio sul collo. Lei rise, sentendo il tocco della barba bagnata sulla sua pelle. «Mi fai il solletico».

Poi andò all'armadio e, dopo aver deciso quale camicia indossare, iniziò a vestirsi. «Come stai?».

«Bene».

«Menomale. Pensavo che tu fossi nervosa per il controllo di oggi pomeriggio».

«No, sono tranquilla. Anche se è il primo che faccio».

«Sono sicuro che andrà tutto bene. Adesso ci meritiamo solo cose positive», esclamò Amedeo con tono calmo e rassicurante. «Piuttosto... maschio o femmina? Ci pensavo mentre ero sotto la doccia».

«Beh, è ancora troppo presto per dirlo... Ma secondo me sarà un maschietto».

«Lo penso anche io, sai?».

«Dici sul serio?».

«Sì. Avremo un bellissimo principino».

Delia sorrise mentre guardava suo marito che finiva di prepararsi. «Ricordami a che ora hai preso l'appuntamento. Alle quindici e trenta, vero?».

«Esattamente».

«Okay. Allora chiamami appena esci da lavoro, così mi faccio trovare pronta».

Amedeo le dette un bacio sulla bocca, poi si controllò di nuovo allo specchio prima di uscire. «Certo, non ti preoccupare. Adesso, però, torna a letto e riposati. Non voglio che ti affatichi per nessuna ragione al mondo».

QUALCHE ORA DOPO

«Delia, sono tornato. Perché non hai risposto al telefono? Il medico ci sta aspettando!».

Amedeo posò la ventiquattrore all'ingresso e appese il cappotto all'appendiabiti di legno.

«Delia?» domandò nuovamente, sperando di ricevere una risposta. «Dove sei?!».

Andò in cucina e in soggiorno, ma non la vide. «Ehi! Sei ancora a dormire? Rischieremo di fare tardi!».

Si diresse in camera a passo svelto, con un crescente senso di preoccupazione: tutto quel silenzio surreale lo aveva reso inquieto. Il cuore accelerò i battiti, mentre le mani e la fronte si fecero più umide.

Quando varcò la soglia, il suo urlo viscerale squarciò la calma della casa.

Fu un grido lungo e straziante.

Da togliere il fiato.

Da far accapponare la pelle.

L'urlo si alzò e si protrasse per alcuni secondi, infine cessò.

Delia era riversa sul letto, ormai priva di vita, con la testa inclinata da un lato, gli occhi sbarrati e l'espressione del viso contratta in una smorfia di terrore. Intorno a lei una pozza di sangue ormai raggrumato, misto a una strana sostanza gelatinosa, emanava un forte odore di morte e di putrefazione. La vestaglia di seta che indossava, un tempo bianca e immacolata, era strappata e mostrava il ventre completamente squarciato, da cui fuoriuscivano parti di interiora di un rosso vivo e pezzi appuntiti di ossa rotte. Le gambe erano piegate in una posizione innaturale, ma lasciavano intravedere un piede scarnificato e una serie di tagli profondi nell'altro. Lo specchio, che fino a poche ore prima aveva riflesso l'immagine della sua amata, era schizzato di sangue e imbrattato di brandelli di carne lacerata, i quali avevano anche sporcato il soffitto e il lampadario di cristallo.

Amedeo represses un conato di vomito e si appoggiò con le spalle al muro per non cadere. Il sapore acido dei succhi gastrici gli riempì la bocca, mischiandosi all'odore pungente del sangue. Avrebbe voluto scappare lontano, ma le gambe si erano trasformate in pesanti blocchi di cemento e non sembravano rispondere ai suoi comandi.

All'improvviso vide qualcosa muoversi fra le coperte.

Poi udì un vagito, dolce e agghiacciante allo stesso momento, seguito da un pianto intenso e interminabile.

Dal lenzuolo maleodorante e sporco di frattaglie umane spuntò un neonato dalle sembianze rettiloidi, con la pelle verdognola in parte squamata e quattro arti scheletrici con lunghi artigli ricurvi. Non aveva né occhi né naso, ma solo due abbozzi di orecchie e una grande bocca spalancata da cui fuoriuscivano denti appuntiti macchiati di sangue. Lungo la colonna vertebrale aveva delle protuberanze informi, mentre dal bacino si faceva strada una coda piccola e coriacea, con una serie di fitti aculei scuri.

Amedeo, ancora scioccato dalla fine della sua amata Delia, iniziò a provare un inspiegabile senso di tenerezza e di attaccamento paterno verso la creatura che aveva davanti. Dopotutto era l'unica cosa che gli rimaneva.

Senza esitazione, si avvicinò a suo figlio e lo contemplò con gli occhi fieri di un uomo appena diventato padre. Con le lacrime che gli bagnavano le guance lo prese in braccio, suggellando così il profondo legame che li avrebbe uniti per sempre. Proprio in quel momento il pianto disperato del neonato cessò.

«Il mio principino...», disse cullandolo amorevolmente, «il mio *bel* principino».